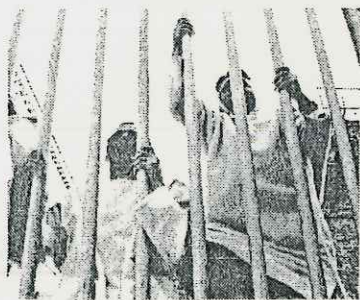
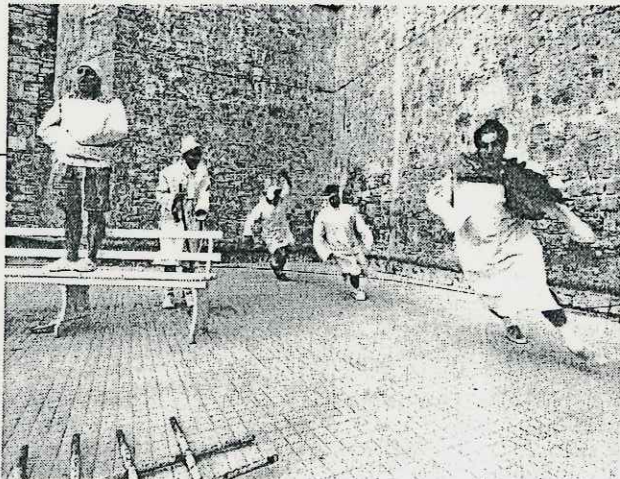


la Repubblica **S**pettacoli



A Pisa, la Compagnia della Fortezza di Volterra ha riproposto in teatro il dramma di Weiss con la regia di Punzo



Accanto e a sinistra, due scene del "Marat-Sade" interpretato dalla Compagnia della Fortezza, composta dai detenuti del carcere di Volterra

Il Marat-Sade esce dal carcere

dal nostro inviato FRANCO QUADRI

PISA - Era stato l'avvenimento che aveva scosso l'estate teatrale: ora è un avvenimento della nostra stagione d'inverno, refrattaria alle emozioni se non quando s'investono le zone più marginali e meno consuete della rappresentazione. Il Marat-Sade inscenato dai detenuti di Volterra, grazie alla pratica quinquennale di questa insolita Compagnia della Fortezza, consacrata da una recita speciale davanti al ministro di Grazia e Giustizia, s'è guadagnato la concessione di una minitournée nei teatri con gli stucchi e i palchi, e fuori dal cortile assolato del carcere e dalle sue suggestioni un po' ricattatorie, offre ora allo spettatore comune un incontro umano impreveduto e la possibilità di mettersi in questione.

A Volterra veniva praticamente doppiata la situazione prevista da Peter Weiss: nel dramma s'immagina infatti che nei primi anni dell'Ottocento i ricoverati di un manicomio criminale montino per un pubblico esterno una recita sulla Rivoluzione, ispirata e diretta dal Marchese de Sade, prigioniero con loro. Quando i carcerati scuotevano furenti le sbarre invocando la libertà, ci si poteva quindi chiedere se agissero per

se stessi o per conto dei loro personaggi. Ora, sul palcoscenico del Teatro Verdi le sbarre non ci sono, ma il detenuto che interpreta il direttore liberale del manicomio provvederà con un bel colpo di teatro a farle installare dopo un primo frenetico minaccioso girotondo della troupe urlante al centro della scena; e dietro le cancellate i carcerati non smetteranno di trovare in se stessi la forza di trasformarsi che la recitazione richiede.

Armando Punzo, regista, scenografo, adattatore, organizzatore e guida inesauribile con

Annet Henneman della straordinaria avventura, ha reso nitidissima nella scansione dei suoi punti nodali questa pièce visionaria, finora così sfortunata nelle realizzazioni italiane. Ecco il banditore scampanellante che annuncia in falsetto le azioni; ecco lo scontro tra l'irrazionalità individualistica di Sade - lo stesso regista e suggeritore, in nero, che si fa frustare in scena - e la fede politica del rivoluzionario Marat - inchiodato da una malattia alla pelle a una bagiarola di legno -, ecco il delirio agitatorio dello spretato Jean Roux e lo scatenamento

dei giacobini nei loro bianchi costumi slayati. Si ritualizzano le visite della Corday a Marat, prima dell'assassinio, mentre le stazioni della Rivoluzione vengono ripercorse dal coro, di pari passo alla riproposta dei cerimoniali della vita carceraria.

Come in un incontro fuori dal tempo, è con una enazione napoletana che il protagonista Costantino Petito s'affaccia alla parte di Marat; e tutti assieme gli altri la riprenderanno quando avranno mimato le esecuzioni di una scalcinata ghiottina. E alla fine il ritorno al

nostro tempo non sarà simbolico: quando il buio decreta l'interruzione della recita perché la natura sta prendendo il sopravvento sui vincoli della società, due prigionieri scapperanno in platea, tra gli spettatori, dai cancelli di ferro, inseguiti dai carcerati che interpretano i secondini...

Restituita a una scarna essenzialità, questa grande tragedia politica ritrova una forza emozionante grazie all'intensità di chi vi affida la propria urgenza di manifestarsi, e di trovare un ruolo. È il bisogno di comunicare, anche per conto di chi era sulla scena a Volterra ma non è autorizzato a lasciare la clausura, a rendere questa rappresentazione necessaria, e così vera anche nella sua schematizzazione straniata. Il pubblico del Teatro Verdi di Pisa s'è lasciato trascinare e alla fine ha applaudito a lungo, in piedi, gli attori non attori che non si stancavano di riapplaudire.

La singolare tournée continuerà con le puntate di Milano, Prato, Torino, due o tre repliche per volta, una settimana di libertà al mese. E perché non anche a Roma, a Napoli città di molti di loro, ora che la sensibilità delle nuove amministrazioni potrebbe consentirlo?

Era ricoverato a S. Francisco; dal 1970 viveva e lavorava a Milano. Aveva 44 anni **E' morto il bluesman Cooper Terry**

MILANO - E' morto ieri a San Francisco, dopo una lunga malattia, il musicista blues Cooper Terry. Nato a San Antonio, in Texas, 44 anni fa, Verl Cooper, questo il suo vero nome, si era trasferito in Italia nel 1970, stabilendosi a Milano dove molti lo ricordano come personaggio estroverso, comunicativo, dotato di grande simpatia. Come solista o alla guida del suo gruppo, Cooper era un militante del blues e centinaia furono le sue performance in centri sociali, scuole occupate, feste

di piazza, in tutti i maggiori festival specializzati, con alcune autorevoli presenze in veste di supporter in tour importanti, da John Lee Hooker a Mingus a Peter Tosh.

Cantante, armonista, autore, Cooper Terry, che era stato sposato con la cantante Aida Cooper, aveva realizzato una dozzina di album. Numerose anche le collaborazioni: la più significativa quella con Fabio Treves, con cui aveva registrato un paio di anni fa il suo ultimo disco, *Red and Black*.